

Esce il Giovedì e la Domenica.

Si distribuisce alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.º 715.



Ogni numero costa centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

## SIOR ANTONIO RIOBA

**GIORNALE BUFFO** (*a suo tempo*), **POLITICO E PITTORESCO.**

### DISCORSO DI RIAPERTURA DEL GIORNALE

FATTO AI SUOI NEMICI

### DA SIOR ANTONIO RIOBA.

L'affare del mio giornale è andato precisamente come l'affare del parlamento di Napoli.

Il Parlamento di Napoli fu aperto; poi, dopo le botte *quindicimaggese*, fu chiuso, poi di bel nuovo fu aperto. Così il mio giornale. Prima fu aperto, cioè pubblicato, e l'apertura ebbe luogo quando molti gridavano quella brutta cosa ch'io per modestia non nomino; poi fu chiuso quando si scoprì ch'esso s'era troppo dedicato allo studio canonico; poi fu riaperto, poi chiuso, e poi ancora riaperto, spero per non esser chiuso mai più.

Noi roba parlamentare andiamo soggetta a tante vicende. (Parlo in plurale per darmi tuono.) E tutto per causa di che? Per causa di quelle tre parti che costituiscono il tutto d'un parlamento, cioè dritta, sinistra e centro.

I miei sinistri sono gli ex governanti di luglio, e tutti coloro che leggono ogni giorno il mio foglio per commentarlo e proibirlo come pericoloso. I miei dritti sono quelli che mi leggono e si dilettono tanto

tanto; i miei *centrali* in fine tutti coloro che come il rappresentante Pasini lasciano che ognuno ciarli a sua posta e fingono di non addarsene. All'estrema sinistra ho un pezzo grosso che a giudicare dalle apparenze dovrebbe essere un vero repubblicano perchè porta la berretta rossa; all'estrema dritta ho una signora, ch'è l'estremità del vero italianismo. Nel punto centrico ci stanno molti, ma non il Comitato di vigilanza.

In un discorso di riapertura dovrei parlare a tutti in generale, ma a me le generalità non vanno troppo a genio, perchè ho sperimentato che, per esempio, quando si dice: la tal cosa tutti la dicono, ovvero tutti la vogliono, gli è allora appunto che non la dice o non la vuole nessuno. Così giorni sono dicevasi: tutti vogliono la dittatura, e infatti la dittatura nessuno la voleva. Invece adunque di parlare in generale io parlo in particolare, e invece di rivolgermi ai miei amici mi rivolgo ai miei nemici. La ragione mi par chiara. I miei amici stanno a tutto quello che voglio io, credono tutto quello che dico io; i miei nemici, al contrario, fatte le debite astrazioni, credono ch'io sia imparziale quanto l'*Imparziale*, che nella state decorsa esciva due volte per settimana da una certa porta, che non era quella ottomana, ma

che con quella aveva molta analogia ; credono ch'io sia maldicente per sistema come per sistema essi sono miei nemici. A questi dunque bisogna che spieghi il mio programma, perchè passato ai voti abbiano anch'essi da approvarlo, comperando il giornale.

Nemici miei, io non voglio dir male di nessuno. Se i rappresentanti faranno un'altra comparsa simile a quella fatta nella penultima seduta, io narrerò la cosa senza commenti, e così il male non l'avrò detto io, ma l'avranno fatto essi. Se udirò che alcuno somministri delle torcie perchè gli venga fatta una dimostrazione, non dirò che ha operato male, ma dirò solo quello che avrà operato. Se in fine da taluno dei governi provvisori d'Italia verrà eletto istoriografo governativo chi per ipotesi abbia detto che per essere rappresentante del popolo bisogna non appartenere a verun partito ed essere di tutti i colori, dirò che quel tal governo avrà fatto benissimo a nominarlo perchè la storia va scritta senza passione e una storia scritta da un autore così candido non può essere che una candida storia, incensurabile dallo stesso governo austriaco.

Oltre a ciò mi studierò d'esser candido anch'io, ch'è quanto dire, non parlerò della forma dello stivale fino a che esso non sia bello e finito. Così mi si dirà che son logico: poichè è ben ragionevole, che si lasci che il calzolaio faccia lui e poi che si dica: questo gambale risente troppo del costume realista, questa punta è troppo borbonica, ecc.

Finalmente della guerra non dirò verbo per non tenere distratti gli animi; ma se il foglio ufficiale domanderà la parola per aprir lui la tornata dell'esercito, allora poi si farà coraggio anche Sior Antonio Rioba e nella sua modestia si accontenterà di ripetere con altre parole quello che avrà detto il suo onorevole preopinante, tanto da far vedere che le di lui opinioni trovano appoggio, come ha trovato l'appoggio d'un solo rappresentante la mozione di Sirtori d'indurre Manin a dichiarare che i pieni poteri gli erano necessari.

Con un programma di questa sorte cre-

do di poter saltar fuori anch'io senza arrossire oggi ch'è il 22 marzo, giorno rivoluzionario, giorno demagogico, giorno in fine da botte, come infatti lo dimostrano tutte quelle cose di cui non parlo perchè non se ne deve parlare, e perchè ho detto di non parlarne.

## IL MANIFESTO DEL FELD.

Il Feld di Milano s'è stizzito cordialmente contro re Carlo, perchè avendogli intimato di tenergli il sacco, questa volta re Carlo gli voltò le spalle, e rispose che il sacco era pronto e che facesse la grazia di metterci dentro le pive. Come! fare a me questo tradimento, disdirmi la fitanza, intimarmi di sloggiare entro otto giorni dal regno Lombardo-Veneto? esclamò il Feld, e nell'impeto dell'ira e del dolore scrisse l'ordine del giorno che avete già letto su per le cantonate. Chi lo capisce, quell'ordine del giorno è un vero biglietto d'appigionasi; ma è un poco bilioso se volete, e non so se ci abbiate fatte sopra tutte le osservazioni che ci ho fatte io.

Vedo il Feld in gran confusione, o vedo una gran confusione. Re Carlo gli denunzia la cessazione dell'armistizio, e il Feld dice che gli fu denunziato l'armistizio. Come è questa faccenda? Qui c'è bisogno di una interpellanza.

Torno a vedere il Feld in quel manifesto, non più confuso, ma che cerca di confondere e di raggirare. Dice che il suo nemico stende un'altra volta la mano sulla corona d'Italia. Il gran serpente seduttore ch'è il Feld! Sarà dunque nuovamente dinastica la guerra, secondo il Feld! Abbasso il Feld. Non è vero. La corona è una melagranata, e di quel frutto, che lascia le mani sporche, abbiamo noi a Venezia il pomo ed il ramo. Caro Presidente del Governo, a scanso d'equivoci, fate fondere il mondo e lo scettro. Prima o dopo fate una fusione anche voi.

Più guardo, e più veggo diventar gonfio il Feld. Egli ricorda le vittorie ottenute, fra le altre quella di s. Lucia; ma da superbo e indegno peccatore ch'è, non rin-

grazia la Santa: non ricorda il Feld che i combattenti dell'altra volta non avevano occhi! Caro Feld! questa volta portano gli occhiali anche quelli che ci veggono. Gross ha riaperto il negozio per qualche cosa, per somministrare occhiali a tutta la nostra armata.

Se do un'altra occhiata al Feld, trovo ch'egli è diventato un miscredente. Se asserisce che Dio è con lui o è un panteista o è un eresiarca. Dio coll'Italia, Dio colla Slavia e Dio con Radetzky? Dio buono, come potete essere con tanta e sì diversa gente? Ma egli il Feld partirà dalla massima che Dio è dappertutto!

Veggio di nuovo il Feld; *quantum mutatus ab illo!* Pallido, pallido, e colla morte che gli balla dinnauzzi. Anch'egli sente prossima la sua ultima ora, e dice che stà per compiere l'*ultimo atto*. Qual è quest'ultimo atto? vuol ornare il petto de'suoi commilitoni del segno del valore acquistatosi colla gloria; e col presentimento della morte vicina, continua ad esser ladro. Non c'è via di mezzo, il Feld ci ha rubato l'idea dell'ordine del *Risorgimento*, o qualcheuno gliel'ha mandata nella supposizione che non sia roba per noi. Sarà così, ma ricordatevi che quell'ordine, per le cose dette, non potrebbe chiamarsi con altro nome che con quello di *Testamento consolatore*.

Finalmente io veggo il Feld, ma lo vedo arrabbiato: il Feld canuto giura di andar a piantar casa a Torino. L'inquilino sfrattato minaccia di cacciar di casa il fattore! E nella rabbia egli agisce contro tutte le regole: le parole d'ordine una volta si davano con assai riguardo: ora egli le dà in pubblico, palesemente, ai suoi soldati. Torino sia la nostra parola d'ordine, grida il Feld. Pazzo il Feld! non ha paura dell'Eco, che ripete sempre l'ultima sillaba?



### ITALIANI, PIU' ITALIANI, E ITALIANISSIMI.

Sapete da un pezzo ch'io ho uno spirito osservatore. Questo mio spirito m'ha

fatto scoprire continuamente di belle cose, e perciò io, gli voglio tanto bene, ed è il mio tesoro, anzi la mia California.

In quei tempi ne' quali tutto il mondo era una sola famiglia, e gli austriaci d'allora non chiamavano espressione geografica l'Italia d'adesso, non si faceva distinzione di nazionalità, ma tutti erano conosciuti colla semplice e più omogenea denominazione di uomini. In seguito i nostri antenati, che furono gli onorevoli preopinanti dei tempi patriarcali, si divisero in tribù, e quindi c'era la tribù di Giuda, colla quale potrebbe aver analogia il regno di Napoli d'adesso; la tribù dei figliuoli di Beniamino ch'era una specie dell'attuale Toscana; ecc. ecc. Dopo si distinsero in razze, in stirpi, in nazioni, e per non parlare dei turchi che sono meno incivili dei satelliti di Radetzky, — degl'inglesi, dei francesi, degli spagnuoli, degl'italiani, e di tanti altri, basta gettare uno sguardo sui prospetti delle sole truppe austriache per rilevare di quante generazioni di uomini vi sono, e a quante divisioni e suddivisioni è andata soggetta la prima famiglia. In esse si trovano Cecchi, Slovaki, Slavoni, Rumeni, Magiari, Slaveni, Croati, Ruteni, Polacchi e perlinio Zingari ed Ebrei. — Finalmente non contento il genere umano di essere ripartito in tante e sì diverse maniere, d'essere sminuzzato a pezzetti a un di presso come finora fu l'Italia; volle pure che uomini d'uno stesso linguaggio appartenessero ad una data nazione in grado positivo, comparativo o superlativo, ossia fece dei popoli una lezione di grammatica elementare.

Tutti i tedeschi dicono: noi siamo tedeschi, oppure: essi sono tedeschi. Tutti i francesi: noi siamo francesi, oppure: essi sono francesi: così gli inglesi, così gli spagnuoli, e così ancora i croati. Gli italiani invece dicono: quello è un italiano (ed ecco il grado positivo); quell'altro è più italiano (ed ecco il comparativo); quel terzo è italianissimo (ed ecco il grado superlativo.) A me veramente pare che tutti quelli d'Italia abbiano a chiamarsi italiani, ma io vece sento che alcuni giornali fanno di queste distinzioni. Io però conosco un italia-

no (ed è Mazzini) che potrebbe dirsi italianissimo; un italianissimo (ed è Gioberti) che per disgrazia è italiano; e di più italiani non ne conosco veruno, forse per la ragione che più italiani non ve ne sono, essendo in gran numero meno italiani di quello che dovrebbero essere.

## IL GOBBO E LA MONTAGNA.

Gobbi della provincia, state cheti; io non me la prendo con voi: avrei qualche cosa col ribelle *Gobbo di Rialto*, ma gli rimetto i debiti: ciò non vuol dire ch'egli me li abbia pagati. *Tu quoque Brute, fili mi*: tu pure sei un bruto, o mio ex segretario.

La storia presente è la storia d'un gobbo di Francia; del sig. Dumoutier.

Il sig. Dumoutier porta seco due cose: nel cuore un odio implacabile, immenso, contro la Repubblica del nipote di suo zio, e fra le spalle una gobba del pari immensa, e insormontabile. Pel suo grande sviluppo, e per la precisione matematica con cui gli divide le spalle, essa è una gobba meravigliosa. Se l'avesse qualche oratore della destra, che si volta sempre verso la presidenza quando parla, quando dimostra, quando non dimostra niente, mostrerebbe almeno qualche cosa.

Come la più parte dei gobbi, e come certi delfini parlamentarii, il sig. Dumoutier è gajo, spirituale, caustico, stizzoso. In politica egli non ve ne passa una; basta che i suoi antagonisti lo urtino un tantino, ch'egli inviperisce, alza la gobba, stringe i pugni, si leva sui piè, e accoppa co' suoi sarcasmi i detti suoi antagonisti, se si lasciano accoppiare. Ma Dumoutier ha questo vantaggio sopra l'altra famiglia dei gobbi parlamentarii, - ma egli non è parlamentario - che non parla mai di scandali e d'imbarazzi: a lui è sufficiente imbarazzo la gobba. Lo scorso mese Dumoutier doveva avere un dente più lungo del solito contro quella frazione dell'assemblea di Francia che chiamasi la Montagna. S'era fatto ministeriale anche lui il povero gob-

bo! Forse vagheggiava un portafoglio; *sic itur ad astra*, ma la gobba, fatalità somma, lo trattene abbasso! Non avea una destra da fortificare, non poteva servir di cariatide, come le mezze bestie egiziane, a nessun edificio governativo: ned avea persona con cui poter discutere e votare il sacco. Si decise di fare da sè, e un bel dì andò a tradurre la sua indignazione in un soliloquio nel bel mezzo della strada. Col sogghigno sulle labbra, e facendo il molinello colla canna, iva cantarellando:

I Montanari

Sono cialtroni;

I Montanari

Sono ladroni.

I viandanti si contentavano di ridere, ma nessuno lo pigliava sulle spalle per portarlo in trionfo, e per farlo predicare su qualche altura. Dumoutier non è pattinista; ai soli pattinisti è dato di esordire nelle piazze con applausi delle moltitudini e cenni affermativi dei generali. Guardavano al piccolo gobbo, al piccolo gobbo grigio, e partivano. Qualcheduno ammirava la vena poetica del gobbo; e si proponeva d'indicarlo alle autorità di Parigi, perchè se ne valessero in un bisogno di affissi imperatori o di decreti in versi; ma nulla più. Se non che un operajo, che da qualche tempo gli stava alle calcagna, prese la cosa in sul serio, e menando sulla protuberanza del cantore un bellissimo pugno britannico, gridò: « Hai ragione, rossignuolo, Abbasso la Montagna. Picchiam sulla Montagna. » Il pover'uomo tornava a casa con una gobba di più, e la gobba seconda spuntava sotto l'occhio sinistro.

Effetti incomprensibili, ineflabili dei nomi! Sinistra e Montagna sono due sinonimi: guardatevi dai sinistri!

Oggi non può aver luogo alla Fenice l'accademia a beneficio della patria, perchè nella *trepidanza* attuale, come dice l'avviso del Camerino Teatrale, sono assenti parecchi strumenti, e varie altre persone.